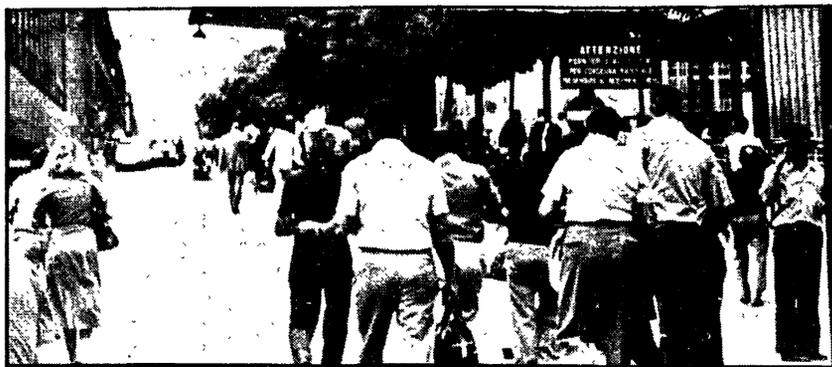


La chimica tra «virtù private» e «pubblici vizi»

ROMA — Commentando la tormentata vicenda dei salvataggi della Sir e della Liquigas, qualcuno ha scritto tempo fa: chi tocca l'industria chimica muore. Ma è proprio così? In questi giorni sta andando in porto il piano di risanamento di un altro gruppo chimico, la Sna-Viscosa. Il salvataggio è gestito dal capitale privato, attraverso la Consortium, la finanziaria creata dal presidente di Mediobanca, Cuccia e diretta da un «fiduciario» dell'industria privata, Pietro Marzotto. Per la Sir, invece, l'esperimento del consorzio bancario è fallito. Dopo una querelle ideologica durata anni su «pubblico» e «privato» è stato deciso l'intervento dell'Eni. Nel caso della Liquigas, la situazione è ancora incerta. Sottoposta ad amministrazione straordinaria, con la nomina di un commissario governativo, non si è ancora riusciti ad avviare la piena ripresa produttiva degli impianti. Anche per l'ex gruppo di Ursini è previsto, in un secondo tempo, l'intervento dell'ente pubblico di Stato. Come spiegare quanto è successo nelle vicende della Sna, della Sir e della Liquigas? L'intervento del capitale privato nel salvataggio della Sna fu deciso quando era chiaro che l'idea di alcuni settori industriali di acquisire, tramite la Bastogi, «i gioielli» della Sir e della Liquigas, lasciando allo Stato i «rami secchi», non poteva essere realizzata, per l'opposizione dei sindacati e dei partiti della sinistra. Preoccupati per l'estendersi dell'intervento statale in nuovi comparti industriali, i rappresentanti di alcuni tra i maggiori gruppi privati italiani, Cesare Romiti (Eni), Lamberto Dini (Zanussi), Luigi Lucchini e Pietro Marzotto si riunirono attorno ad un tavolo e decisero di intervenire. La Sna l'avrebbero «salvata» loro.

Domani riapre la Fiat e sarà subito cassa integrazione

Toccherà a 75 mila operai per due giorni alla settimana - Lunedì si riunisce la commissione auto - Non si conoscono i programmi della casa torinese



MILANO — Se qualcuno se lo fosse dimenticato, la nuova ondata di cassa integrazione alla FIAT è qui a ricordargli che la crisi dell'occupazione è ancora tutta da affrontare a dispetto delle ottimistiche previsioni di alcuni ministri del governo Cossiga sul futuro dell'economia italiana in questo primo scorcio d'autunno. Nelle fabbriche automobilistiche della casa torinese il lavoro riprende in parte do-

mani, in parte giovedì, 4 settembre, dopo le ferie d'agosto e subito scatta la riduzione dell'orario di lavoro: per quattro volte 75 mila operai saranno messi in cassa integrazione per due giorni alla settimana. Non è un provvedimento improvvisabile, anzi era già stato preannunciato dalla FIAT ai sindacati nel corso degli ultimi incontri. Ciò non toglie che sia la conferma che le preoccupazioni sul futuro dell'auto so-

SUPERMERCATI PAM PIU' A MENO

O BELLUNO O BERGAMO O BOLOGNA O BRESCIA O CONEGLIANO O MESTRE O MILANO O PADOVA O PIACENZA O PORDENONE O ROZZANO O SESTO O TORINO O TREVISO O TRIESTE O UDINE O VERONA O VICENZA

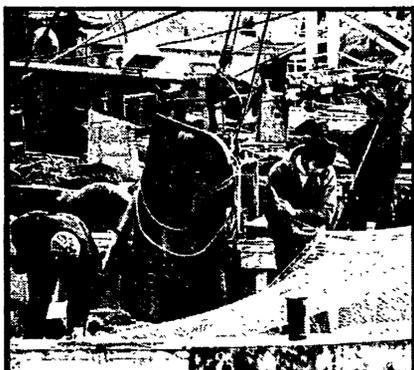
oilio oliva 2 mondi lt. 1 lire 1980
riso arborio erik gr. 1900 lire 1360
pomodori pelati horizon gr. 800 lire 295
tonno insuperabile gr. 170 lire 1070
pasta semola grano duro kg. 1 lire 620
olio semi vari lt. 1 lire 745
polpa famiglia di vitellone al kg. lire 6290
bocconcini di vitellone al kg. lire 5490
succhi frutta colibri gr. 125 lire 130
svizzere di vitellone al kg. lire 6290
bollito (punta) di vitellone al kg. lire 2890
vino toscano bianco/rosso cl. 188 lire 890 +v
burro bayernland gr. 250 lire 990
formaggio grana etto lire 599
caffè lavazza ROSSA sacchetto gr. 400 lire 3090
the star 50 filtri lire 850
frollini frollinbon gr. 950 lire 1170
ava lavatrice fusto kg. 5,5 lire 6980
sapone bagno palmolive lire 360

Dopo la Francia, l'Italia: cosa può fare la CEE

Manifestano a Chioggia i pescatori

ROMA — Le drammatiche vicende di cui sono stati protagonisti i pescatori francesi e le iniziative italiane di questi giorni mettono ancora una volta in evidenza una questione che sta diventando ogni giorno più preoccupante. I trentamila pescatori della Bretagna, sono stati costretti a scendere in sciopero per alcune ragioni semplicissime: perché i costi crescenti di gestione delle navi da pesca (in gran parte dovuti agli aumenti del gasolio) avevano indotto gli armatori a scegliere la via dello sfoltimento degli equipaggi con licenziazioni massicce; e per il fatto che il governo Barre si è sempre rifiutato di prendere in considerazione il settore come una delle componenti fondamentali dell'economia francese.

Dal nostro corrispondente CHIOGGIA — I pescatori di due importanti regioni italiane, il Veneto e l'Emilia-Romagna, hanno manifestato ieri a Chioggia, dando vita ad un combattivo corteo. L'Italia come la Francia, dunque, come ha scritto qualche giornale? «I pescatori italiani — ha detto Guido Turci, presidente regionale dell'Associazione pescatori (Legge delle cooperative) — sono per una lotta democratica, civile e pacifica. Però vogliono che i problemi della pesca siano finalmente risolti. E' quindi ora che il governo e le autorità competenti intervengano con impegno e serietà, altrimenti si assumeranno tutte le responsabilità di un eventuale deterioramento della situazione. Tra gli obiettivi elencati dagli oratori (Spaggiari, Rigolin, Federici): l'approvazione di una legge quadro nazionale del settore pesca; una nuova politica comunitaria (e siamo la controparte d'Europa) e i nuovi rapporti di collaborazione con Paesi come la Jugoslavia; la programmazione e la qualificazione del settore. Altri temi affrontati: inquinamento, applicazione della legge Merli, ricerca scientifica, riforma della legge 250 su assistenza e previdenza, imposizione fiscale più equa, modifica della legge 748 che considera delitto le intrazioni commesse dai pescatori; una regolamentazione della pesca entro le tre miglia che tenga conto della salvaguardia delle risorse biologiche. «Importiamo pesce per mille miliardi di lire all'anno — si è detto — in un paese con ben ottomila chilometri di coste: è un'assurdità. Questo vuol dire che c'è una politica economica governativa sbagliata».



l. c.

Si trattava, invece, di capire anzitutto che la protesta dei pescatori, a parte certe forme eccessive affrontate le sue radici in una situazione disastrosa e insostenibile: gli aumenti del gasolio, (un chilo di carburante costa oggi in Francia quanto un chilo di pesce a prezzo medio) ed il progressivo ridursi delle aree di pesca, dovuto soprattutto al fatto che l'Inghilterra ha nel frattempo portato le proprie acque territoriali a 50 miglia dalla costa.

Di fronte a questa realtà, aggravata dalla speculazione che le strutture commerciali a terra hanno sempre attuato ai danni delle marine, sarebbe stato necessario aprire subito in due principali direzioni: agevolare le aziende di pesca; ricercare nuove soluzioni nell'ambito della CEE per quanto riguarda i diritti delle singole nazioni, il ricorso ad accordi sistematici fra Stati rivieraschi e anche con Paesi Terzi, comunque, rappresenta ancora oggi per tutte le frotte dell'Europa comunitaria — come ci ha detto il presidente dell'associazione cooperative di pesca (ANCP) della Lega, Vieri Spaggiari — una via pressoché obbligata; come obbligata appare una revisione complessiva e generale delle direttive CEE in materia di pesca e di rapporti fra marine, industrie di trasformazione e distribuzione.

Anche la conferenza nazionale sulla pesca in Italia (svoltasi a Roma per iniziativa del CNEL il 20-21 marzo '80) ha insistito su queste questioni, indicando l'obiettivo di favorire la promozione di «società miste» per l'esercizio della pesca in acque sottoposte alla giurisdizione di altri Stati.

Queste indicazioni del CNEL — precisa Spaggiari — sono oggi tanto più valide se si considera che nonostante le molte e ripetute dichiarazioni di buona volontà, la Comunità Europea è ancora per in nostro comparto un «guscio vuoto» in quanto diversi Stati membri continuano ad attuare una politica protezionistica che non ha nulla a che fare con i postulati stessi della CEE. Le autorità di Bruxelles non sembrano sensibili a questo grave problema, e purtroppo non solo a riguardo della pesca. Ma si tratta di una serie di questioni ineludibili, specialmente nell'ambito del Mediterraneo in cui l'attività di pesca si svolge in maniera del tutto diversa da quella in atto nell'Atlantico e nei mari del Nord. La cooperazione italiana rappresenta, nel settore — dove operano oltre 65 mila pescatori — un buon 80 per

cento del totale ed ha quindi una autorevolezza, che non manca di esercitare, per rivendicare una politica adeguata alle crescenti esigenze delle marine e collegata indissolubilmente allo sviluppo delle attività economiche nazionali. Si deve ricordare, fra l'altro, che per importare pesce spendiamo ogni anno circa mille miliardi, pur avendo risorse ittiche veramente cospicue, sia nei mari che circondano la penisola, sia nelle acque interne. Per questo la cooperazione — ha ricordato ancora il presidente dell'ANCP — propone l'adozione di un piano di settore, nell'ambito della programmazione delle risorse alimentari, e chiede di essere più tangibilmente sostenuta nel suo sforzo di unificare la catena «pesca - industria - commercio» per contenere i costi di produzione nei vari passaggi

e per provocare un continuo incremento della domanda interna e delle esportazioni. Sempre per questa politica, che si è già sperimentata creando in varie parti del Paese (Ancona, Rimini, Goro, Comacchio, Campania, Camogli, Lago Trasimeno, Lago di Como, ecc.), valide strutture aziendali unificate (pesca, trasformazione, mercato), si rivendica un maggiore impegno della CEE ed una più organica e lineare legislazione nazionale, articolata nelle Regioni. L'obiettivo è di garantire giuste remunerazioni per il lavoro dei pescatori e giusti prezzi per i consumatori. Ed è precisamente in tal senso — ha sottolineato concludendo Spaggiari — che l'aspra lotta dei pescatori francesi ha interessato e interessa anche noi italiani.

Sirio Sebastianelli

Il risultato è che le fabbriche di birra chiudono alla media di una cinquantina l'anno e gli utili di quelle che rimangono si assottigliano.

In Germania si beve sempre meno birra

MONACIA DI BAVIERA — Tira aria di crisi per la birra in Germania. Quello che nessuno avrebbe pensato possibile fino a pochi anni fa sta ora succedendo: i tedeschi bevono meno birra e sempre più acqua minerale. Negli ultimi dieci anni l'acqua minerale ha battuto tutte le altre bevande in Germania per il ritmo di espansione delle vendite, anche se al ristorante l'acqua in bottiglia costa di più della birra. Il risultato è che le fabbriche di birra chiudono alla media di una cinquantina l'anno e gli utili di quelle che rimangono si assottigliano.

Cantine piene prima della vendemmia

Il mercato vinicolo è fermo - Pericoli per regioni del Sud e del Nord - Responsabilità del governo

ROMA — Il mercato vinicolo è fermo. Le contrattazioni sono ridotte al minimo, il livello medio dei prezzi alla produzione ha subito una flessione (che però non si riflette sui prezzi al consumo) di 150-300 lire il grado etto. «Si vende solo se si vende» protestano i rappresentanti dei viticoltori. Siamo alle soglie della nuova vendemmia, che per ora si preannuncia abbondante, e le giacenze di vino del '79 sono ancora fortissime ovunque: attorno al 45-50 per cento in Piemonte, altrettanto in Puglia, tra il 50 e il 60 per cento nelle Marche. In Sicilia sono ancora inventurati 2 milioni e 200 mila ettolitri, all'altro capo d'Italia una cantina sociale della Valtellina fa sapere che ha le vache ancora piene per oltre due terzi. Da Nord a Sud, insomma, è crisi. La stessa collocazione del nuovo raccolto diventa un problema che gli amministratori locali dovranno trovare il modo di risolvere entro poche settimane. E l'allarme tra i produttori cresce, manifestazioni di protesta sono in preparazione in Piemonte, e in altre zone del paese. Cosa accade? Si dà la colpa da un lato alla forte produzione del 1979 (nella CEE 160 milioni di ettolitri, di cui 100 per cento dell'Italia) e dall'altro alla riduzione dei consumi (da 133 milioni di ettolitri nel '75 a 124 milioni). Ma di certo le conseguenze non sarebbero state così gravi, e non si sarebbe arrivati ad una situazione così difficile e tesa se la rotta del comparto vitivinicolo fosse stata governata da un «progetto», da una politica orientata verso precisi obiettivi.

«E' proprio questo «progetto», invece, come afferma Amleto Annesi, responsabile del settore vitivinicolo della associazione cooperative agricole della Lega, che è mancato e continua a mancare: «E' vero che il consumo ha registrato una lieve diminuzione, ma come dimenticare la possibilità che sono offerte sia dall'aumento della popolazione che dal crescente numero di paesi che cominciano a «conoscere» il vino? Il fatto è che le concrete politiche della CEE e di singoli paesi aderenti non consentono l'espansione dei consumi: in netto contrasto con le intese comunitarie, quando arriva in Gran Bretagna il nostro vino è colpito con una tassa che arriva fino a 1800 lire il litro, e viene pesantemente penalizzato in Olanda, in Francia». Cosa si fa per sbloccare questa situazione? Quali passi si sono compiuti perché le applicazioni del regolamento CEE, per esempio in materia di controlli e di armonizzazione fiscale, non scattino a favore dei paesi più forti? Ci si è mossi, e con quanta determinazione, per ottenere regolamenti più precisi? E cosa si è fatto per promuovere la «immagine» e il consumo dei nostri vini nei paesi extracomunitari? I provvedimenti in materia di distillazione agevolata, utili per allentare la tensione del mercato soprattutto nel Mezzogiorno e sollecitati dal comitato d'intesa delle centrali cooperative già nell'autunno dello scorso anno, sono arrivati solo in primavera; troppo tardi cioè, e per di più resi deboli dalla pochezza dei mezzi a disposizione e, in certi casi, delle attrezzature tecniche. Nel Lazio e poi in Sicilia, in Sardegna e in altre regioni meridionali la scarsità degli impianti di distillazione ha spesso reso indispensabile il trasferimento dei vini al Nord. Con un forte aggravio di spese. Poi sono arrivati i decreti economici di Cossiga a spargere sale sulla piaga; il rischio di un blocco nello smercio degli alcolici, reso temibile dal provvedimento (poi modificato) che applicava la tassa di quintuplicazione, ha provocato veri e propri fenomeni di ostruzionismo tra i distillatori, con l'effetto di complicare ulteriormente le cose. Per la viticoltura collinare del Nord, che produce una maggior quantità di vini DOC e pregiati è meno interessata alla distillazione, il ministro Marcora si era impegnato a emanare un decreto col quale si sarebbero messi a disposizione 45 miliardi per lo stoccaggio dei vini. Era una misura sulla quale cantine sociali e produttori contavano molto per resistere alle manovre al ribasso della speculazione. Ma il decreto è rimasto promessa. Uno dei mali peggiori di cui soffre il settore vinicolo sono le frodi e le sofisticazioni. C'è tanto vino inventato anche perché circola molto «vino» che con l'uva nulla ha da spartire. E la mancanza di norme precise e di un sistema di controlli e di pene adeguati facilita in modo scandaloso il «lavoro» dei sofisticatori. «Per questo — dice ancora Annesi — avevamo anche chiesto al governo che si approvasse finalmente una legge efficace sulla produzione e circolazione del vino. Tutti i ministri dell'agricoltura ci hanno sempre dato ragione, tutti hanno garantito che la legge stava per arrivare. E' chiaro che ci sono interessi nascosti che bloccano il cammino di questo provvedimento». E mentre il buco viene rinchiuso di macerie, i truffatori fanno affari d'oro. Pier Giorgio Betti